

## TURCHIA

Erdogan  
decisionista  
in crisi

ROBERTO TOSCANO

**D**a giorni ormai, in Turchia, giornali e televisioni dedicano più della metà degli spazi alla tragedia mineraria nella località di Soma. Non mancano strazianti storie di sofferenza umana, foto di minatori impegnati nelle squadre di soccorso e di parenti angosciati che attendono notizie ai cancelli della miniera.

**M**a il tema principale è la politica, e più precisamente il ruolo di chi nell'ultimo decennio ha imposto una forte leadership sulla base dei successi economici e di un deciso piglio decisionista, Tayyip Erdogan.

Le critiche nei suoi confronti sono durissime, e si estendono ben al di là dello schieramento di opposizione. Come è recentemente avvenuto per il naufragio del ferry in Corea del Sud, è inevitabile che le catastrofi, soprattutto quando comportano elevate perdite umane, inneschino contestazioni nei confronti del vertice politico. Viene inevitabilmente da ricordare il ciclone Katrina, con la valanga di critiche nei confronti di George Bush, responsabile di un'amministrazione rivelatasi inefficiente ed insensibile di fronte al disastro.

Ma nel caso di Erdogan vi è molto di peggio. Il suo primo commento è consistito nell'affermazione, di un inaccettabile se non cinico fatalismo, che gli incidenti sul lavoro, soprattutto nelle miniere, sono un fatto della vita cui bisogna realisticamente rassegnarsi. Recatosi successivamente sul luogo del disastro minerario, ha reagito ad una manifestazione di protesta nei suoi confronti in un modo che sarebbe difficile non definire insensibile ed arrogante se non addirittura violento, persino con un duro confronto con un manifestante che sarebbe arrivato a schiaffeggiare. Il manifestante ha poi dichiarato che il primo ministro lo aveva colpito «involontariamente» nell'accaloramento dei gesti. Se su questo episodio esistono versioni non del tutto coincidenti (Erdogan lo ha smentito) una foto che è diventata «virale» mostra invece in modo inequivocabile uno dei consiglieri di Erdogan che prende a calci un dimostrante bloccato a terra da due poliziotti. Ed è anche indubbio che la polizia abbia usato mezzi repressivi nei confronti delle manifestazioni di protesta sia a Soma che in varie località della Turchia.

Si potrebbe pensare che, con tutti i problemi del Paese, dalla sempre più dura contrapposizione fra laici e islamisti al crescente autoritarismo governativo - senza parlare

degli errori in politica estera, in primo luogo la Siria - un episodio del genere non dovrebbe meritare un tale rilievo né giustificare un'analisi in chiave politica. Se non è così è perché in politica - e noi italiani, reduci da vent'anni di berlusconismo e alle prese con il «fenomeno Renzi» dovremmo saperlo più di altri - è molto difficile distinguere fra sostanza e forma, contenuto e stile personale.

Ora, se è vero che il decisionismo di Erdogan aveva affascinato, in Turchia e nel mondo, anche chi non ne condivideva necessariamente le radici ideologiche islamiste, emerge oggi che quel decisionismo è anche arroganza ed intolleranza delle critiche. Anzi, che, di fronte alle critiche e all'opposizione, Erdogan, come già era avvenuto in occasione delle proteste di Gezi Park, tende a rivelare un inquietante profilo di autoritarismo che finisce per confermare quello che i suoi oppositori laici avevano da tempo esortato Stati Uniti ed Europa - entusiasti di un leader che sembrava offrire un attraente modello in cui democrazia ed islam apparivano compatibili - a non ignorare.

Vuol dire questo che la presente ondata d'indignazione potrebbe segnare l'inizio della fine della parabola politica di Erdogan? Una simile valutazione appare affrettata, e comunque prematura. Se è vero che sarebbe errato sottovalutare il costo politico di questa clamorosa combinazione di scomposta perdita di calma e vasta caduta di prestigio, un ragionamento non superficiale, e non falsato dall'emotività che in queste ore sta prevalendo nell'opinione pubblica turca, andrebbe esteso al complesso del quadro politico.

Se infatti Erdogan non è forte come lo era anche soltanto un paio d'anni fa, il principale partito di opposizione, il Chp, un partito progressista laico, non sembra oggi in grado di offrire una credibile alternativa al partito islamista, l'Akp. Forte tra gli intellettuali e fra gli aleviti, musulmani anti-integralisti e liberali, il Chp non riesce a sfondare il tetto di circa un quarto dell'elettorato, fermo com'è in una politicamente sterile nostalgia dei tempi di Kemal Ataturk. Sostenuto dalle classi più colte e cosmopolite, soprattutto dalla borghesia di Istanbul, risulta invece incapace di proporre, nonostante l'esplicito orientamento socialdemocratico, un messaggio a contenuto sociale politicamente convincente per quelle masse popolari che continuano ad appoggiare Erdogan in sede elettorale.

L'occasione, nelle attuali condizioni del Paese, per passare dalle nostalgie kemaliste ad una moderna proposta progressista non dovrebbe mancare, così come non dovrebbe essere impossibile far passare finalmente la di-



stinzione fra laicità e ateismo. Si tratta infatti di una distinzione senza la quale è impossibile immaginare la democrazia non solo in Turchia, ma in tutto il mondo islamico, dove l'irreligiosità risulta addirittura inconcepibile, ma dove disgraziatamente anche troppi laici non sono in grado di fare la distinzione, di modo che - a tutto vantaggio degli islamisti - la contrapposizione laicismo/islamismo viene presentata come ateismo contro islam.

Ma non si tratta soltanto di religione e nemmeno di ideologia. Come ha rivelato il tragico episodio della miniera di Soma, su certi temi i cittadini sono pronti a mobilitarsi anche al di là delle appartenenze. I manifestanti che hanno fischiato Erdogan erano persone umili, religiose, tradizionaliste (le donne dei minatori erano tutte velate), probabilmente anche elettori di Erdogan. Ma qualcuno dovrebbe, al di là della legittima protesta per l'insensibilità manifestata dal primo ministro, allargare in chiave critica il discorso al capitalismo senza regole che sta dietro le mancate strutture di sicurezza ed i sistemi antiquati di sfruttamento della miniera.

Erdogan è populista, ma non popolare, nel senso che - come è vero per Putin in Russia e per Modi, oggi nel Gujarat e domani in tutta l'India - il suo è notoriamente un «crony capitalism», il capitalismo non della libera concorrenza e del mercato, ma quello dei favori agli amici e ai sostenitori politici, il tutto combinato con una stretta crescente nei confronti della libertà di stampa.

I risultati economici del decennio erdogoniano non possono essere negati. Il dinamismo della Turchia in questi ultimi anni è stato straordinario in termini di crescita economica, infrastrutture, livelli di istruzione. Oggi però il Paese sembra richiedere un rinnovamento sia di stile che di sostanza. Un rinnovamento che dovrà certo venire da un'opposizione finalmente capace di guardare avanti invece che verso un mitico passato di unità nazionalista e laica, ma anche da un auspicabile rinnovamento interno nel partito di maggioranza, l'Akp, essenziale per mantenere nell'ambito della democrazia quella parte della popolazione, e anche delle stesse classi produttive (e della borghesia dell'Anatolia) per cui modernità e democrazia non dovrebbero essere incompatibili con le tradizioni religiose. Ha molto colpito, in questi giorni, vedere negli stessi quotidiani la foto del consigliere di Erdogan che prende a calci il manifestante e quella del presidente della Repubblica Gul, che - anche lui islamista, anche lui Akp ma con un altro stile politico e probabilmente anche un diverso disegno politico rispetto al primo ministro - che abbraccia in segno di comprensione e solidarietà il familiare di un minatore.

Le elezioni presidenziali di agosto non dovrebbero riservare sorprese: Erdogan probabilmente le vincerà, nonostante tutto. Ma dalla tragedia della miniera di Soma può essere iniziata una nuova e più dinamica fase della politica turca.



Illustrazione di Dariush Radpour